



Foto di Marco Merlini/LaPresse



Palazzo Chigi sede del governo

na ai 65 anche per le anzianità. Insomma, resterebbe solo la vecchiaia, proprio come vuole Fornero. In alternativa si potrebbe fissare uno scalino intermedio a 62-63 anni, prima di arrivare ai 65. Ma il governo non sembra molto orientato a seguire questo consiglio. «Una riforma è una riforma», dicono dallo staff della ministra. Come dire: bisogna avere il coraggio di voltare pagina. E quando si cambia, c'è sempre qualcuno che ci perde. Il fatto è che quel coraggio dovranno averlo solo alcuni lavoratori: per l'appunto quelli che avrebbero compiuto 60 anni nel 2012. La proposta della gradualità è stata inserita nel parere votato unitariamente in commissione Lavoro alla Camera. Lo stesso testo chiede anche di eliminare le sanzioni previste per quelli che hanno raggiunto 42 anni di anzianità e escono prima di 62 anni. In sostanza si tratta dei lavoratori precoci, quelli che hanno iniziato tra i 18 e i 20 anni. La manovra

prevede una penalizzazione del 2% all'anno. «Su un assegno di mille euro vuol dire 520 euro all'anno in meno - continua Damiano - che in 10 anni diventano 5.200. Una bella penalizzazione per chi ha lavorato così a lungo». Naturalmente i parlamentari contestano anche la mancata indicizzazione degli assegni a partire da circa mille euro. Tanto più che i dati riportati dall'Istat mostrano uno scenario inquietante. «Nei prossimi anni la quota dei pensionati poveri è, verosimilmente, destinata a crescere a seguito dell'impatto congiunto delle misure di questa e delle manovre precedenti, nonostante l'indicizzazione», ha spiegato il presidente Istat Enrico Giovannini in Parlamento. «Le pensioni fino a 915,52 euro - ha spiegato il presidente - rappresentano, in media, il 27,3 per cento del reddito totale delle famiglie con pensionati: questo contributo sale però all'85,5 per cento per i pensionati anziani che vivono soli». ❖

IL COMMENTO

Massimo D'Antoni

PIÙ EQUITÀ SULL'ICI SE CONTA IL NUCLEO FAMILIARE

→ **SEGUE DALLA PRIMA**

L'imposta sul patrimonio immobiliare agisce in modo complementare all'imposta sul reddito nel distribuire equamente il carico fiscale. Un'imposta difficile da evadere, con effetti meno negativi di altre sull'attività economica, e particolarmente adatta al finanziamento degli enti locali. Il governo va oltre la mera reintroduzione dell'Ici vigente fino al 2007 (che già il governo Prodi aveva alleggerito, estendendo in modo ampio l'area dell'esenzione). La manovra prevede infatti un incremento del valore della rendita del 60% per gli immobili residenziali, con imposte differenziate per quelli adibiti ad abitazione principale (0,4%) rispetto agli altri (0,76%). Se i primi tornano dopo 4 anni ad essere tassati, sui secondi il peso aumenta in modo consistente. La scelta di assoggettare anche le abitazioni principali all'imposta non è di per sé in contrasto con l'equità, visto che il valore della casa di abitazione è strettamente correlato ad altri indicatori di capacità contributiva quali il reddito, e la maggiore imposta sugli immobili a disposizione introduce un significativo elemento di progressività. Inoltre, rispetto alle imposte sui consumi o sul reddito, l'imposta pesa relativamente di meno sui giovani, visto che l'incidenza della proprietà immobiliare cresce con l'età.

In considerazione della tutela particolare, costituzionalmente sancita, dell'accesso del risparmio alla proprietà dell'abitazione, e del fatto che il pagamento dell'imposta potrebbe risultare gravoso per chi è a basso reddito, è prevista una detrazione di 200 euro ad unità immobiliare.

Non manca insomma un'attenzione alla dimensione equitativa, e tuttavia crediamo che vi sia lo spazio per migliorare il disegno dell'imposta sotto questo profilo. C'è la possibilità di allargare l'area di esenzione innalzando la detrazione per

l'abitazione principale e collegandola alla numerosità e composizione del nucleo familiare, e più in generale al numero di persone che dimora nell'immobile. Il modo più semplice per ottenere ciò è fissare un fattore moltiplicativo che sia funzione del numero di adulti e di minori residenti. Lasciando 200 come detrazione base per un single, l'ammontare della detrazione sarà maggiore quanto maggiore è il numero di persone che utilizzano l'alloggio. Si determinerebbe così quel sostegno alle famiglie (o in generale alle persone conviventi) da molti invocato. Una soluzione del genere potrebbe rappresentare anche un parziale deterrente rispetto all'espedito, purtroppo comune, di simulare una diversa residenza al fine di utilizzare in modo più ampio l'agevolazione per la prima casa.

Due ulteriori aspetti dovrebbero essere infine considerati. Il primo riguarda l'urgenza di aggiornare le rendite catastali, vista la loro manifesta inadeguatezza a fornire una misura del valore degli immobili. Se una determinazione inaccurata era tollerabile con imposte modeste, rischia di diventare un fattore di iniquità piuttosto rilevante al crescere del peso dell'imposta. La seconda questione riguarda il fatto che l'utilizzo dell'imposta quale principale fonte di finanziamento per i Comuni. L'analisi economica ci spiega che ci sono molte buone ragioni per decentrare ai Comuni le imposte immobiliari, ma c'è un aspetto spesso trascurato: in situazioni di ristrettezze finanziarie, potrebbe crearsi per i Comuni un incentivo perverso ad aumentare i valori immobiliari, anche favorendo l'edificazione ben oltre il ragionevole. Una soluzione potrebbe essere quella di prevedere che il gettito derivante dall'imposta dalle nuove costruzioni e dagli aumenti di volume vada, per 5 o 10 anni, interamente allo Stato.